

QUEL CHE RESTA DEL BANCARIO

Mario Caspani

Il premio Nobel per la letteratura 2017 è stato assegnato allo scrittore Kazuo Ishiguro, giapponese di nascita, ma di cultura inglese (vi risiede dall'età di 5 anni), il cui romanzo più famoso è *Thre remains of the Day* (Quel che resta del giorno) del 1989.

E' la storia di un maggiordomo di altissimo livello che, complice un breve viaggio nel sud dell'Inghilterra, rievoca il proprio passato professionale e umano, peraltro inscindibili, in quanto Stevens, il protagonista, ha sempre anteposto e condizionato la vita privata alla professione, nella maniacale ricerca di conseguire quella "dignità", nell'espletamento delle proprie funzioni, che lo potesse rendere appunto degno di ricoprire un ruolo tanto importante al servizio del suo Lord, un personaggio di primissimo livello nella vita pubblica e politica inglese tra le due guerre, pur senza incarichi politici ufficiali.

Stevens rievoca i lunghi anni di servizio con un linguaggio raffinatissimo, di alto livello, a dimostrazione che anche quando il maggiordomo parla e scrive di sé stesso, nella propria intimità, non può fare a meno di mantenere lo stesso altro profilo con cui si sarebbe rivolto al suo signore o ad uno dei suoi illustri e frequenti ospiti, e questo aspetto è uno dei più notevoli nel romanzo di Ishiguro.

Naturalmente il romanzo propone molte chiavi di lettura (storica, politica, paesaggistica, sentimentale, di vita quotidiana nell'Inghilterra del secolo scorso) fino a portarci, al termine del percorso, alla considerazione che ne rimanda al titolo, poiché il maggiordomo, ormai anziano, ma ancora attivo sotto un nuovo pro-

prietario, conclude che è inutile rimpiangere il passato ma cercare di godere del poco o tanto di buono che la vita ci può ancora riservare.

Non potevo, ripensandoci, non fare a mia volta qualche riflessione in materia, dato che mi ritrovo a poche settimane dalla fine del mio percorso da salariato attivo.

Naturalmente (e per fortuna!) al contrario di Stevens posso tranquillamente scindere la mia vita privata da quella professionale, anche perché non ho mai sacrificato la prima al servizio della seconda. La devozione anima e corpo alla professione esercitata ha qualcosa a che fare con la religione, credo, e io ho una concezione molto più laica del rapporto di lavoro.

Vi risparmio pertanto le mie vicende personali e mi limito a qualche osservazione su come si è evoluta la natura del dipendente bancario negli ultimi 40 anni. Poche cose, naturalmente, perché per analizzare la materia fino in fondo ci vorrebbe un bel po' di spazio in più e non è certamente questa la sede adatta. Mi limiterò a un breve accenno a tre aspetti particolari: rapporti personali, criteri di selezione, percorsi professionali.

Il giovane bancario di 40 o 50 anni fa entrava in azienda timoroso, obbligatoriamente in giacca, cravatta e camicia bianca, non trovava quasi nessuna collega di sesso femminile, si rivolgeva ai superiori solo con il "lei" e vedeva il funzionario anche se di grado più basso come un'entità potentissima.

Non parliamo poi dei direttori di sedi o dei capi servizio, semidei, mentre il capo del personale o il direttore generale erano delle vere e proprie divinità, temibili e irraggiungibili (che, ad



esempio, potevano disporre dei servizi gratuiti dei commessi o dei tecnici per le loro esigenze private, anche in giorni festivi, se del caso).

Oggi i commessi non esistono praticamente più, la percentuale di donne sul totale del personale si avvicina al 50%, l'abbigliamento informale è tollerato (entro certi limiti ovviamente), la sacralità dei superiori è venuta decisamente meno ed è limitata ad un ristrettissimo numero di alti dirigenti, così come l'uso del "lei".

Per quanto riguarda i criteri di selezione sono andate in soffitta (quasi del tutto) le semplici raccomandazioni, la conoscenza diretta, il colloquio preventivo con relativi test psicologici (ora vietati). Al colloquio ci si arriva già da (quasi) assunti dopo aver superato le forche caudine di criteri rigidi: laurea (solo in alcune discipline attinenti al lavoro bancario), votazione minima (credo 105/110), conoscenza perfetta lingua inglese (altrimenti manco l'organigramma si può leggere...), 28 anni di età al massimo.

All'epoca il diploma di ragioneria bastava e avanzava. Con la raccomandazione giusta andavano bene anche le medie inferiori, se ci si impegnava lavorando alle serali per ottenere il pezzo di carta. Dei miei primi quattro direttori generali tre erano in possesso dei seguenti titoli: scuola magistrale (uno) e ragioneria (due). Solo uno laureato, quello che è durato di meno.

Collegandomi ai criteri di selezione odierni, chiudo con una riflessione sui percorsi professionali. Ai tempi il nostro ragioniere, maschio,

timoroso dei superiori e ben incravattato, si insediava in cassa e ci rimaneva per qualche annetto (qualcuno a vita). Oggi il nostro laureato a pieni voti in cassa ci fa un mesetto o poco più, e poi via in batteria commerciale a spacciare carte revolving, sicav o polizze come da budget, a uno stipendio inferiore del 10% a quello previsto dal contratto nazionale per i primi 4 anni. Detto per inciso, anche se lo stipendio fosse pieno, il rilevante gap a favore delle retribuzioni dei bancari rispetto agli altri settori di 40/50 anni fa è quasi del tutto sparito, almeno nei primi anni di carriera e, a tendere, si appiattirà sempre di più.

In queste condizioni non desta meraviglia il fatto che molti dei giovani selezionati (qualcuno anche con la lettera di assunzione già in mano), al momento della chiamata preferiscano defilarsi con un "no, grazie" avendo trovato occupazione in settori più appetibili, soprattutto in termini di soddisfazioni personali. Non voglio andare troppo lungo. Mi limito a sottolineare che non ho espresso giudizi sulle condizioni di un tempo rispetto a quelle odierne. Come il protagonista del romanzo di Ishiguro, ritengo che non abbia molto senso voltarsi indietro per rimpiangere il passato, magari solo per capirlo e ragionarci un po' sopra. Qualcosa è andato meglio, qualcosa sicuramente peggio, ognuno avrà i propri convincimenti.

E quel che resta del bancario lo si scoprirà tra qualche anno, con tanti cari auguri ai giovani colleghi che sia qualcosa di positivo. ■

**EDITORE ASSOCIAZIONE SINDACALE
DIPENDENTI E PENSIONATI
GRUPPO UBI BANCA E AZIENDE
CONTROLLATE E COLLEGATE**

Via Cimabue, 153 - 87036 RENDE (CS)
Tel. e Fax: 0984. 791741

**DIRETTORE RESPONSABILE
Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE
Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:
Nino Lentini
Gianfranco Suriano
Natale Zappella**

**web: www.unisinubi.it
e-mail: alplurale@falcriubi.it**

Realizzazione grafica: Corrado Ercoli

STAMPA: IVAC

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA
Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza
n. 596 del 3 aprile 1997

Iscritto al Registro degli Operatori di
Comunicazione al numero 9398

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.

Siamo oramai quasi alla fine del 2017, l'anno 2017 sta lasciando il posto al nuovo anno 2018. Quante cose sono successe, quanti avvenimenti belli e brutti si sono succeduti in questi mesi passati. Quanti sorrisi e quante lacrime, ma alla fine siamo qui, con la voglia e la forza di sempre, per affrontare, come abbiamo sempre fatto, con determinazione e fermezza, tutte le problematiche sia personali che generali. Del resto non può che essere così. Non si deve e non si può mai abbassare la guardia per ragioni di opportunità ma anche perché uscire sconfitti dalle tante battaglie che giornalmente si debbono affrontare significherebbe passare i giorni della propria vita nella più grande ed insopportabile delle umiliazioni. L'umiliazione di non riuscire a guardare negli occhi i tuoi famigliari, i tuoi figli, i tuoi amici e tutti quelli che su di te hanno riposto la propria fiducia. Una fiducia incommensurabile che ti alimenta e ti dà forza. Quella forza necessaria per essere sempre a testa alta qualunque cosa accada, nel momento in cui tu hai fatto fino in fondo il proprio dovere. Il dovere di difendere i lavoratori nel lavoro quotidiano ma anche durante tutta la vita lavorativa, cercando con accordi, contratti e con ogni altro mezzo lecito e legale di farlo vivere nel rispetto e nella dignità. Oggi però tutto diventa difficile. Tutto quello che una volta era semplice e regolare, oggi diventa difficile ed irregolare. E allora non

ANNO 2017/2018 (Ovvero la cura dello specchio)

Nino Lentini

servono né contratti né tantomeno accordi od impegni quando una parte che li stipula trova qualunque cavillo per non rispettarli. Se penso al 2017, mi vengono in mente una miriade di accordi fatti, di lettere di impegni, di promesse fatte, anche per iscritto, e spesso e volentieri non mantenuti. Quello che una volta si rispettava soltanto dandosi una stretta di mano oggi invece non si rispetta neanche con la carta bollata. Il non rispetto di tanti impegni, non certamente da parte del lavoratore, non fa che creare malcontento e disorientamento nei lavoratori tutti che si sentono offesi ed umiliati nel fisico e nella morale. Ma perché tutto questo accade? Una domanda che merita di avere una risposta. Risposta che dovrebbe dare chi è titolare di questi abusi ed arbitri. Noi possiamo immaginare che certi atteggiamenti hanno solo una loro natura, che è immorale e senza rispetto perché chi le fa non sa cosa vuol dire avere una morale e vivere di rispetto. Io mi ricordo di un mio insegnante che diceva a

noi ragazzi, esasperato perché magari facevamo chiasso e non seguivamo bene le sue lezioni, ma anche quelle degli altri insegnanti, ma voi la cura dello specchio la fate mai? E noi incuriositi di quanto detto abbiamo chiesto di sapere cosa fosse questa cura dello specchio. L'insegnante, molto garbatamente, seduto dietro la cattedra, si alza e si mette in piedi davanti alla stessa e ci dice, volete sapere cosa è questa cura dello specchio? Bene io ve la dico a patto che voi poi ne facciate tesoro. E tutta la classe in coro rispose: sì professore. Allora il professore ci disse che la cura dello specchio altri non era che la necessità tutte le mattine, prima di uscire di casa di guardarsi allo specchio e fare a se stesso una semplice domanda: ma tu ti rispetti, ti vuoi bene, sei orgoglioso di te e di tutto quello che fai, riesci a guardare negli occhi i tuoi interlocutori, riesci a camminare con orgoglio e con la testa alta per tutto quello che fai? Se fai ciò vuol dire che sei un uomo degno di rispetto e che rispetti il prossimo nella misura in cui rispetti te stesso. Non è questo forse quello che manca a questi nuovi rampanti manager che per l'avidità e la fame di un arricchimento a qualunque costo mettono sotto i piedi qualunque cosa gli si pari davanti? Ed allora per il 2018 auguriamo a questa gente che possa fare tesoro, per poter vivere bene tutti, di una bellissima e gratuita **“Cura dello Specchio”**. ■

UN TRISTE PRIMATO

Enzo Parentela

Secondo Eurostat, l'ufficio statistiche dell'Unione Europea, l'Italia è la nazione che vanta il maggior numero di poveri. Nel 2016 i poveri in Italia erano circa 10 milioni e mezzo, un dato inquietante che non fa certo sorridere e che purtroppo non occupa, come invece dovrebbe, la prima pagina dei giornali.

Come si fa a dire che una persona o una famiglia è povera?

Al riguardo, l'Eurostat, ha considerato le possibilità economiche e sociali delle persone in modo che vengano inclusi nell'ambito della povertà quanti non riescono a soddisfare almeno cinque delle situazioni di seguito descritte:

- ✓ affrontare spese impreviste;
- ✓ permettersi una settimana di vacanza all'anno;
- ✓ evitare arretrati sul pagamento di rate, utenze ecc.;
- ✓ permettersi un pasto completo al giorno;
- ✓ avere un'auto o altro mezzo per uso personale;
- ✓ cambiare il mobilio fatiscente;
- ✓ cambiare gli abiti;
- ✓ avere almeno due paia di scarpe;
- ✓ poter spendere settimanalmente una piccola somma di denaro per se stessi;
- ✓ avere attività ricreative regolari;
- ✓ stare insieme con amici o parenti a pranzo o a cena almeno una volta al mese;
- ✓ possedere una connessione internet.

Se siete tra coloro i quali riescono a soddisfare almeno cinque delle condizioni prima descritte potete considerarvi fuori dalla povertà, ma se non potete permettervene anche una o più di una, dovrete cominciare a preoccuparvi. Infatti, oltre alla fotografia di una situazione già esistente, l'Istat ha sottolineato un altro dato allarmante, ossia il record storico per le persone a rischio di povertà che è del 20,6% mentre il rischio di povertà o esclusione sociale è del 30%.

L'attuale Governo con alcune iniziative, sta cercando, in un certo qual modo, di arginare il fenomeno della povertà: dal reddito di inclusione, alla social card, ai vari bonus. Bisogna però che, al di là degli interventi tampone che non risolvono, ma servono solo ad alleviare il fenomeno, si dia luogo ad una riflessione più approfondita sulle politiche economiche e sociali adottate negli ultimi anni. Da una parte, occorre rivedere la riforma previdenziale del 2011 che avrebbe dovuto mettere a posto i conti dell'Inps e dello Stato, ma che, invece, ha creato molto più problemi a lavoratori ed imprese. Va ricordato come il blocco del turn over, nel settore pubblico e in quello privato abbia precluso l'accesso al lavoro a migliaia di giovani. Andrebbe rivista poi un'altra importante riforma: il cosiddetto Jobs Act al quale si attribuivano poteri taumaturgici sull'occupazione e che, invece, si è rivelato inefficace creando solo lavoro precario e la perdita dei diritti dei lavoratori.

Un'altra riforma non più rinviabile è quella fiscale per poter ridare fiato alle imprese, ai lavoratori, ai pensionati e alle famiglie. Un paese civile ed europeo non può lasciare in strada i suoi cittadini e, soprattutto, deve creare le condizioni perché nessuno debba più soffrire la tragedia della povertà. ■